

Artisti per Frescobaldi
CastelGiocondo

Artisti per
Frescobaldi
CastelGiocondo

Andrew Dadson
Erica Mahinay
Gian Maria Tosatti

**ARTISTI PER
FRESCOBALDI**
CASTELGIOCONDO

Design

Marcello Francone

Coordinamento redazionale

Eva Vanzella

Redazione

Cristina Pradella

Impaginazione

Anna Cattaneo

Traduzioni

Sarah Elizabeth Cree e Laura Melosi
per NTL, Firenze

Nessuna parte di questo libro può
essere riprodotta o trasmessa
in qualsiasi forma o con qualsiasi
mezzo elettronico, meccanico
o altro senza l'autorizzazione scritta
dei proprietari dei diritti e dell'editore

© 2021 Artisti per Frescobaldi
CastelGiocondo

© 2021 Skira editore, Milano
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-572-4676-5

Finito di stampare
nel mese di settembre 2021
a cura di Skira editore, Milano
Printed in Italy

www.skira.net

Direzione e ideazione

Tiziana Frescobaldi

A cura di

Ludovico Pratesi

Assistenza alla cura

e coordinamento organizzativo

Olimpia Eberspacher

Direzione generale

Fabrizio Dosi

PR and Communication

Andrea Orsini Scataglini

Marketing

Annalisa Pol

Anna Paola Barberi

Ufficio stampa

Cinzia Ghilotti (Italia)

Catalogo a cura di

Olimpia Eberspacher

Testi

Marc Augé

Tiziana Frescobaldi

Ludovico Pratesi

Andrea Valentine-Lewis

Jonathan Velardi

Eugenio Viola

Artisti

Andrew Dadson

Erica Mahinay

Gian Maria Tosatti

Giuria

Rina Carvajal

Patrizia Sandretto Re Rebaudengo

Ralph Rugoff

Foto

Serge Domingie

Identità grafica "Artisti per Frescobaldi"

Rovai Weber design

Sommario

- 9 Il Progetto
Tiziana Frescobaldi
- 11 Il Premio
Tiziana Frescobaldi
- 13 Andrew Dadson, Erica Mahinay
e Gian Maria Tosatti. Le ragioni di una
scelta
Ludovico Pratesi
- 18 **Andrew Dadson**
- 27 **Erica Mahinay**
- 34 **Gian Maria Tosatti**
- 43 **Le etichette d'artista**
- 49 Un terroir
Marc Augé
- 53 Il significato di una collezione
Ludovico Pratesi
- 57 **La collezione**
- 89 English Texts

Il Progetto

Tiziana Frescobaldi

A mio padre

Da ben trenta generazioni la famiglia Frescobaldi mostra interesse e passione per l'Arte. Un destino condiviso con altre antiche e grandi famiglie che fin dal Rinascimento sono state protagoniste della vita culturale e artistica in Italia e a Firenze in particolare, come mecenati, committenti, collezionisti.

Vicinanza e sostegno agli artisti che giunge ai nostri giorni. Il progetto "Artisti per Frescobaldi", iniziato nel 2013, riprende l'antica tradizione e apre un capitolo nuovo del rapporto della famiglia con l'Arte. Con un Premio di Arte Contemporanea che ha dato vita alla Collezione a CastelGiocondo.

In un momento di grandi trasformazioni e segnato da forti incertezze come l'attuale il fatto che una famiglia di antiche origini come la nostra si mostri attenta e partecipe delle tendenze dell'arte contemporanea e, in particolare, abbia voluto orientare il Premio a favore degli artisti delle ultime generazioni e dei loro linguaggi espressivi, rappresenta una scelta precisa, suggerita dall'esigenza di capire il presente e la complessità del mondo attuale con i suoi drammi e le sue inquietudini attraverso la prospettiva degli artisti, con le stesse modalità dei nostri antenati che si sono rivolti ai grandi artisti del loro tempo.

Fin dalla metà del Quattrocento, quando Stoldo Frescobaldi incaricò Filippo Brunelleschi della costruzione della Basilica di Santo Spirito a Firenze, finanziò l'opera e offrì il terreno di sua proprietà per edificare la Chiesa, che doveva sorgere su parte del giardino del Palazzo¹.

E ancor prima, a metà del Duecento, Lamberto Frescobaldi fece costruire il primo ponte a Santa Trinita, per collegare il suo quartiere, l'allora *sestiere* dell'Oltrarno, nella zona della Piazza de' Frescobaldi, dov'erano le sue attività, con il centro della città.

Il sommo Donatello fu vicino ai Frescobaldi. La sua bottega per l'appunto era nel fondaccio di Santo Spirito, nelle case dei Frescobaldi. Lo scultore figura anche come acquirente di vino vermiglio degli stessi Frescobaldi². E se

si guarda oltre confine, un secolo dopo, un altro Frescobaldi, Girolamo di Leonardo, divenne banchiere e agente artistico di Margherita d'Asburgo a Bruges ai primi del Cinquecento. Per la sovrana commissionò e acquistò opere d'arte a Firenze e nelle Fiandre.

Nel Seicento Artemisia Gentileschi abitò sulla piazza Frescobaldi. Le lettere che scrisse a Tommaso Maria Maringhi sono conservate nell'Archivio Frescobaldi e recentemente sono state richieste per la mostra di Artemisia alla National Gallery di Londra³.

In seguito, a metà del Seicento, un altro Frescobaldi, Bartolomeo, chiamò il più famoso ritrattista del suo tempo, Lorenzo Lippi, per dipingere la serie dei personaggi più rappresentativi del suo casato. Angiolo Frescobaldi, a metà dell'Ottocento, fu un fine collezionista e un riconosciuto esperto d'arte, e dedicò tutta la vita ad accrescere la Collezione. La ordinò con l'intento di rappresentare la storia di cinque secoli di arte toscana.

Tutti esempi che indicano una direzione all'interno di una tradizione di committenza e di mecenatismo profonda e radicata nel tempo.

Oggi il Progetto si propone di sostenere gli artisti delle ultime generazioni, coraggiosi interpreti di una contemporaneità difficile e contraddittoria, che pone dubbi e quesiti in grado di toccare le coscienze di tutti noi, che apparteniamo a un mondo globalizzato, in un periodo segnato da incertezze e sconvolgimenti. A loro la nostra gratitudine e il nostro sostegno, nella convinzione che l'arte possa offrire nuovi orizzonti a questo travagliato presente.

Firenze, 8 luglio 2021

¹ Per una descrizione più approfondita, cfr. Dino Frescobaldi e Francesco Solinas, *I Frescobaldi, una famiglia fiorentina*, Le Lettere, Firenze 2004, pp. 97-100.

² *ibid.*, pp. 17-23.

³ Francesco Solinas, *Lettere di Artemisia*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2011.

Il Premio

Tiziana Frescobaldi

Partecipano all'edizione di quest'anno, la quinta, Gian Maria Tosatti, Erica Mahinay, Andrew Dadson. Il Premio, che è biennale, vede a ogni edizione la presenza di tre artisti internazionali nominati da Ludovico Pratesi. Si sceglie un Paese a rotazione, due artisti provengono dal paese indicato, il terzo è italiano.

Gli artisti visitano la tenuta di CastelGiocondo a Montalcino, sul lato rivolto verso il mare. L'ambiente di CastelGiocondo è immerso nel verde dei boschi, della macchia mediterranea, dei vigneti.

All'artista, che è libero di scegliere il mezzo espressivo, viene chiesto d'ispirarsi alla tenuta, alla sua storia, al territorio, al mondo del vino in senso lato, per realizzare il lavoro per il concorso. E anche di realizzare il bozzetto di un'etichetta per un'edizione limitata e numerata di bottiglie di vino.

La prima edizione nel 2013 ha coinvolto tre artisti italiani, Elisa Sighicelli, Rà di Martino, Giovanni Ozzola. Poi hanno partecipato al Premio due artisti tedeschi, Michael Sailstorfer e Jorinde Voight e l'artista italiano Yuri Ancarani. Alla terza edizione hanno preso parte due americani, Eric Wesley e Matthew Brannon, insieme a Patrizio Di Massimo. Alla quarta due artiste svizzere, Claudia Comte e Sonia Kacem, e l'artista italiano Francesco Arena. Questa quinta edizione vede in gara due nordamericani, Andrew Dadson (Canada), Erica Mahinay (Usa) e l'italiano Gian Maria Tosatti. I loro progetti, che partono da approcci e punti di vista diversi, offrono una visione appassionata e fortemente evocativa del mondo di CastelGiocondo. Di questo tengo a ringraziarli. E ringrazio la giuria, così autorevole, per aver accettato di assegnare il Premio nel 2021: Patrizia Sandretto Re Baudengo, Presidente della Fondazione Sandretto Re Baudengo, Ralph Rugoff, direttore della Hayward Gallery e curatore della Biennale di Venezia nel 2019, Rina Carvajal, Direttore del Museo di Arte e Design a Miami (Moad).

La mia gratitudine va a Ludovico Pratesi che dall'inizio mi accompagna con grande competenza e passione nell'avventura del Premio, a Olimpia Eberspacher per la dedizione e per le capacità organizzative, e a tutti gli artisti: le loro

opere sono parte integrante della tenuta e dialogano in armonia e in equilibrio col contesto e con gli ambienti di CastelGiocondo.

Andrew Dadson, Erica Mahinay e Gian Maria Tosatti. Le ragioni di una scelta

Ludovico Pratesi

La quinta edizione del Premio “Artisti per Frescobaldi” vede protagonisti tre artisti della stessa generazione che lavorano con linguaggi diversi: il canadese Andrew Dadson, la statunitense Erica Mahinay e l’italiano Gian Maria Tosatti. Nati negli anni Ottanta, si sono formati nel clima di eclettismo che caratterizza la scena artistica internazionale degli anni Dieci del XXI secolo, con la prevalenza del messaggio sulla natura formale dell’opera, che può essere realizzata con linguaggi sperimentali come la realtà virtuale o con tecniche tradizionali come pittura, scultura, fotografia o installazione. Il tutto senza rinunciare a quella complessità di lettura che caratterizza la visione consapevole di ognuno dei tre artisti, in grado di interpretare il genius loci di Castelgiocondo attraverso modalità profonde e mai banali, che dimostrano un atteggiamento responsabile e strutturato nei confronti di un luogo che si presta ad essere analizzato attraverso punti di vista inaspettati. Per la prima volta dall’avvio del Premio, è stato coinvolto non solo il paesaggio naturale della tenuta, ma anche alcuni ambienti interni del castello, che entra a pieno titolo nell’itinerario espositivo della collezione.

Gli artisti e le opere

Andrew Dadson

La ricerca di Andrew Dadson (1980) si concentra sull’ambiente naturale, e in particolare sulle piante che compongono il paesaggio. L’artista canadese concentra la propria attenzione su specie campestri, che non fanno parte della flora nobile e quindi passano spesso del tutto inosservate. Attraverso l’utilizzo di pigmenti biodegradabili, l’artista colora le piante prescelte con tinte squillanti, conferendo loro una nuova estetica, per poi fotografarle a distanza ravvicinata, rendendole protagoniste di immagini fotografiche di grande formato. Per il Premio Frescobaldi Dadson ha realizzato due opere, *Broom (Cytisus scoparius) Violet* e *Rye-Grass (Festuca perennis) Blue*, dedicate a una riflessione sul

territorio di Castelgiocondo. La scelta dei colori utilizzati dall'artista tiene conto dell'affinità della città di Firenze con il viola, mentre l'aver focalizzato l'attenzione sulla flora dei campi sottolinea lo stretto legame degli abitanti dell'Italia Centrale con la cultura e il paesaggio, fortemente presente nell'arte del Rinascimento, dove piante di specie diverse erano spesso rappresentate in polittici e pale d'altare.

Erica Mahinay

La pratica artistica di Erica Mahinay (1986) si fonda sull'interrelazione tra il tempo, la percezione e il corpo, protagonisti di una pittura situata sul crinale tra astrazione e figurazione, dimensione fisica e mentale dell'opera. Attraverso l'uso delle proprie mani, l'artista americana basata a Los Angeles imprime alla pittura una componente gestuale, che si ammanta di significati legati a riflessioni sulle componenti emotive della percezione. Come ha scritto Francesca Gavin, il lavoro di Mahinay è radicato in settori diversi, dalla filosofia alle neuroscienze. Così le sue opere d'arte sono astratte e radicate nell'esprimere e nel dimostrare la nostra capacità di sperimentare la vita nella sua complessità. Per il Premio Frescobaldi Erica ha realizzato il dipinto *Test Site (Just think how we are constantly engaged with earthly heavens when we walk, how in fact everything we do with our limbs is connected with the Earth)*. Si tratta di una tela ispirata alle sue impressioni sulla tenuta di Castelgiocondo, in parte vissute in diretta e in parte filtrate e interpretate attraverso la teoria sull'agricoltura di Rudolf Steiner. Realizzata attraverso un migliaio di impronte digitali colorate, l'opera si configura come un insieme di tracce che sembrano dare vita a un paesaggio scintillante, dove ogni tocco è un atto di cura e di attenzione, quasi un tenero atto di coltivazione per una pittura che nasce e si nutre di esperienze vissute in prima persona.

Gian Maria Tosatti

L'artista italiano Gian Maria Tosatti (1980) riflette sul rapporto tra spazio fisico e identità, attraverso una ricerca che lo ha portato a reinterpretare luoghi abbandonati o dismessi ai quali ha attribuito nuovi significati. È il caso di *Le Sette Stagioni dello Spirito* (2013-2016), un ciclo di opere che ha coinvolto sette siti diversi nella città di Napoli, trasformati da Tosatti in luoghi palinsesto, in grado di produrre rinnovate narrazioni basate sull'identità e la memoria di ogni singolo spazio.

Per il Premio Frescobaldi Tosatti ha realizzato *Cattività*, un'installazione che occupa due stanze del castello di Castelgiocondo, reinterpretate dall'artista

per riflettere sul rapporto tra l'uomo, l'architettura e la natura. Con l'aggiunta di pochi elementi d'arredo l'artista abita questi ambienti, decorati in stile Art Nouveau, dove l'unico segno di vita è il leggero soffio del vento che muove le tende ricamate, all'interno di luoghi pervasi da un senso di nostalgia per un passato vissuto in totale armonia con la natura circostante. "Il vento è quasi impercettibile, e può essere percepito solo con molta attenzione dall'unico visitatore ammesso all'interno dell'installazione" sottolinea l'artista, che ha immaginato un'opera site specific in grado di costruire una relazione forte con il genius loci di Castelgiocondo.

Artisti per Frescobaldi

CastelGiocondo
Quinta edizione

Andrew Dadson
Erica Mahinay
Gian Maria Tosatti

Nella sua opera, Andrew Dadson indaga l'ambiente naturale con l'azione del mark-making, dove colpi di pennello ripetuti imitano i cicli naturali che nel corso del tempo scolpiscono il terreno del pianeta, creando formazioni come i pendii ondulati d'argilla delle colline dell'Italia centrale. Come un'estensione del paesaggio naturale, l'opera di Dadson spesso si concentra sulle aree che vanno al di là di ciò che possiamo chiamare "i confini della città" tipo i cigli della strada, i fossi, i lotti di terreno vuoti e i cantieri edili. Come Dadson ha scoperto, attraversare i confini e gli steccati può rivelare floridi ecosistemi costituiti da flora e fauna molto semplici che, in realtà, sono fattori necessari per la sostenibilità del nostro pianeta. Attraverso pigmenti di terra colorata e fotografie ad alta risoluzione, le opere di Dadson *Broom (Cytisus scoparius)* *Violet* e *Rye-Grass (Festuca perennis)* *Blue* rendono visibile ciò che spesso

è invisibile – e in gran parte dimenticato – all'interno e attraverso i paesaggi che conosciamo (o pensiamo di conoscere). Per questo progetto, Dadson è partito dall'osservazione delle piante che crescono attorno al perimetro della tenuta CastelGiocondo dei Frescobaldi; come le importanti varietà di uva che maturano rigogliose grazie alle specifiche condizioni del paesaggio (per esempio, terreno ben drenato, esposizione solare, aria salmastra e altitudine), anche le piante che Dadson ha selezionato – probabilmente considerate erbacce nell'immaginazione occidentale – traggono benefici da queste condizioni. Per dare una rinnovata visibilità alla festuca perenne e alla ginestra, Dadson ha applicato alle foglie e agli steli delle piante una pittura al latte biodegradabile, una miscela di caseina e calcare e una miscela di tinte naturali fra cui indaco, alcanna e cocciniglia.

Tenendo a mente l'affinità fra Firenze e il colore viola, queste nuove opere riflettono la reciproca dipendenza fra cultura, vita e paesaggio naturale nell'Italia centrale. A differenza dei pigmenti usati sull'intonaco in Italia durante il Rinascimento per creare gli affreschi che sono sopravvissuti diversi secoli, i pigmenti biodegradabili di Dadson durano solo una manciata di giorni o di settimane, fin quando le piante non crescono e le condizioni atmosferiche non lavano via i colori. Nelle sue composizioni, Dadson spesso riflette sui concetti di confine e frontiera; in queste nuove opere, il perimetro frondoso verde che circonda la sezione dipinta di piante reitera questa idea in cui i limiti fisici e concettuali sono indefiniti; la sezione dipinta, allora, segnala un momento – un momento fuggevole per la pianta la cui futura esistenza è al momento incerta. Questo momento si rende palpabile attraverso la fotografia ad alta risoluzione che dà

una ulteriore visibilità monumentale alle piante rappresentate in una scala più grande del naturale; il risultato è celebrativo.

L'opera di Dadson perpetua un certo attivismo ecologico che vuole apportare una rinnovata vitalità alla vita scartata o trascurata. Mentre subiamo (o continuiamo a subire) le crisi ambientali del nostro pianeta con sempre maggiore violenza, è ora di (ri)considerare tutte le specie, soprattutto quelle che prosperano nei paesaggi arabili e mutevoli. È ora di considerare come sarà un futuro sostenibile e chi saranno i nostri compagni non umani.

Andrea Valentine-Lewis



Broom (Cytisus scoparius) Violet, 2020
Ginestra selvatica, pittura al latte
biodegradabile (acqua, caseina, gesso,
calcare, indaco naturale, alcanna
e cocciniglia)
Stampa a getto di inchiostro su Dibond
180,5 × 136 cm



Rye-Grass (Festuca perennis) Blue, 2020
Festuca perenne, pittura al latte
biodegradabile (acqua, caseina, gesso,
calcare, indaco naturale)
Stampa a getto di inchiostro su Dibond
180,5 × 136 cm



Andrew Dadson
1980, White Rock, Canada



Andrew Dadson è un artista multidisciplinare che impiega una vasta gamma di mezzi espressivi fra cui pittura, fotografia e installazioni. La sua pratica si radica nelle metodologie concettuali e orientate al processo ed è sempre segnata da un intenso trattamento del colore in cui gli strati spingono i parametri del mezzo. Al centro dell'opera di Dadson c'è un profondo interesse verso i contratti sociali che formano l'ambiente naturale, da cui egli crea opere che indagano e riflettono sul paesaggio e sottolineano un ambiente in costante mutamento. Famoso per le sue fotografie su larga scala, Dadson spesso realizza primi piani dettagliati di piante dipinte a mano con tinte naturali che possono essere letti sia come dipinti

monocromi sia come materiale di documentazione etno-botanica. Dadson vive e lavora nei territori non ceduti delle comunità Squamish, Tsleil-Waututh e Musqueam di Vancouver, in Canada. Ha conseguito un BFA in Belle Arti presso l'Emily Carr Institute of Art and Design. Ha tenuto le sue ultime mostre personali presso la Daniel Faria Gallery, Toronto (2019); il 313 Art Project, Corea del Sud (2019); la Contemporary Art Gallery, Vancouver (2017) e la Galleria Franco Noero, Torino (2017). A Dadson sarà dedicata una mostra personale presso la Nino Mier Gallery, a Los Angeles, nell'autunno 2021.

Erica Mahinay

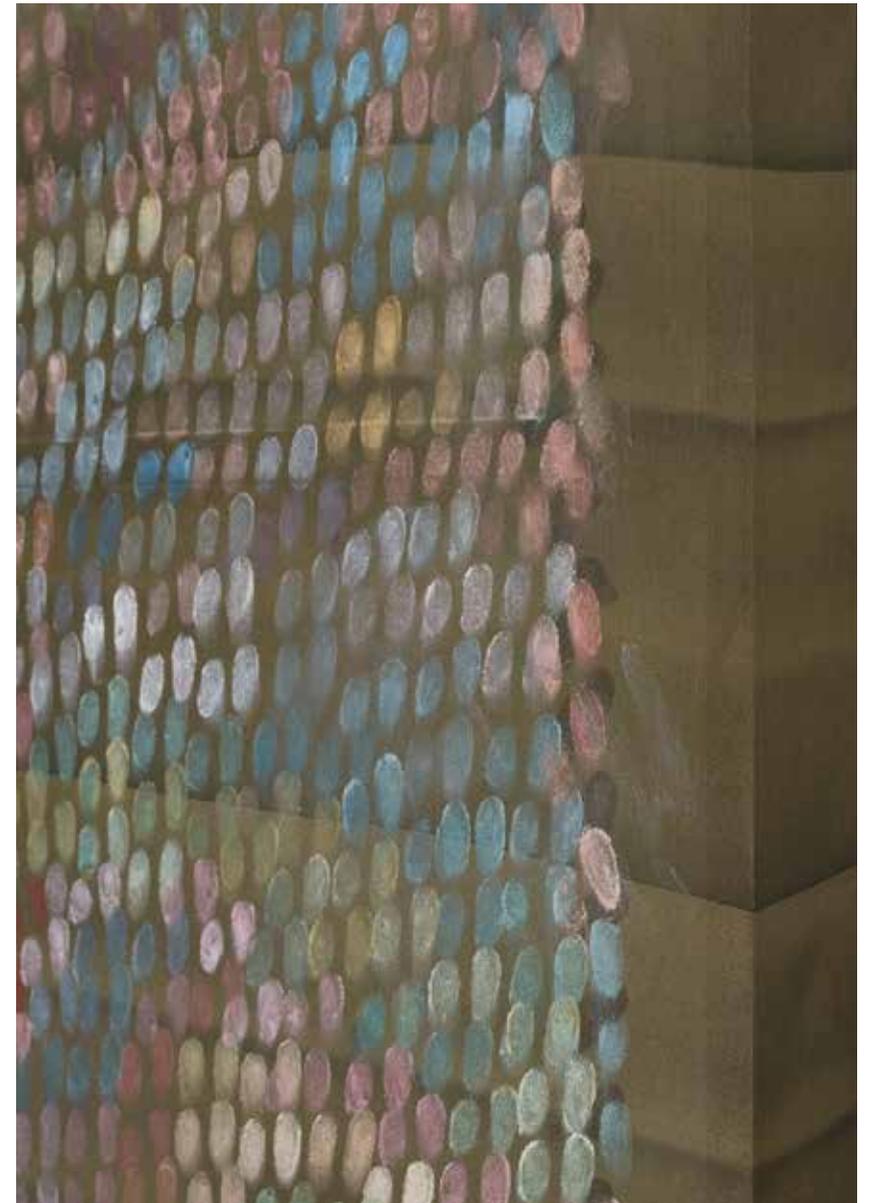
Lavorando con la seta come tela primaria, Erica Mahinay esplora le possibilità della struttura del tessuto – suscettibilità, lucidità e vulnerabilità – fondendo le sue impronte nella superficie ricostruita. L'intimità di una stoffa, di una riga cucita o di una giuntura, e l'intensità del colore sono tutti inserti nei dipinti di Mahinay. Proprio come le interazioni dirette con la terra e il suo microclima, l'artista ripercorre intuitivamente il suo racconto attraverso il lavoro artigianale, coltivando il terreno ricreato con un atto di onestà e prossimità a partire da pezzi di seta irregolari. Pieghe ripetute creano l'illusione della dimensionalità via via che il pigmento fine si deposita sulle punte gualcite del tessuto, prima che sia cucito piatto a fasce orizzontali – consentendo ai solchi ortogonali di formare spessori nel paesaggio di terra. Bloccate fra realtà e retrospezione ci sono delle zone sulla superficie distesa dove la linea cucita si estrania dal piano tirato.

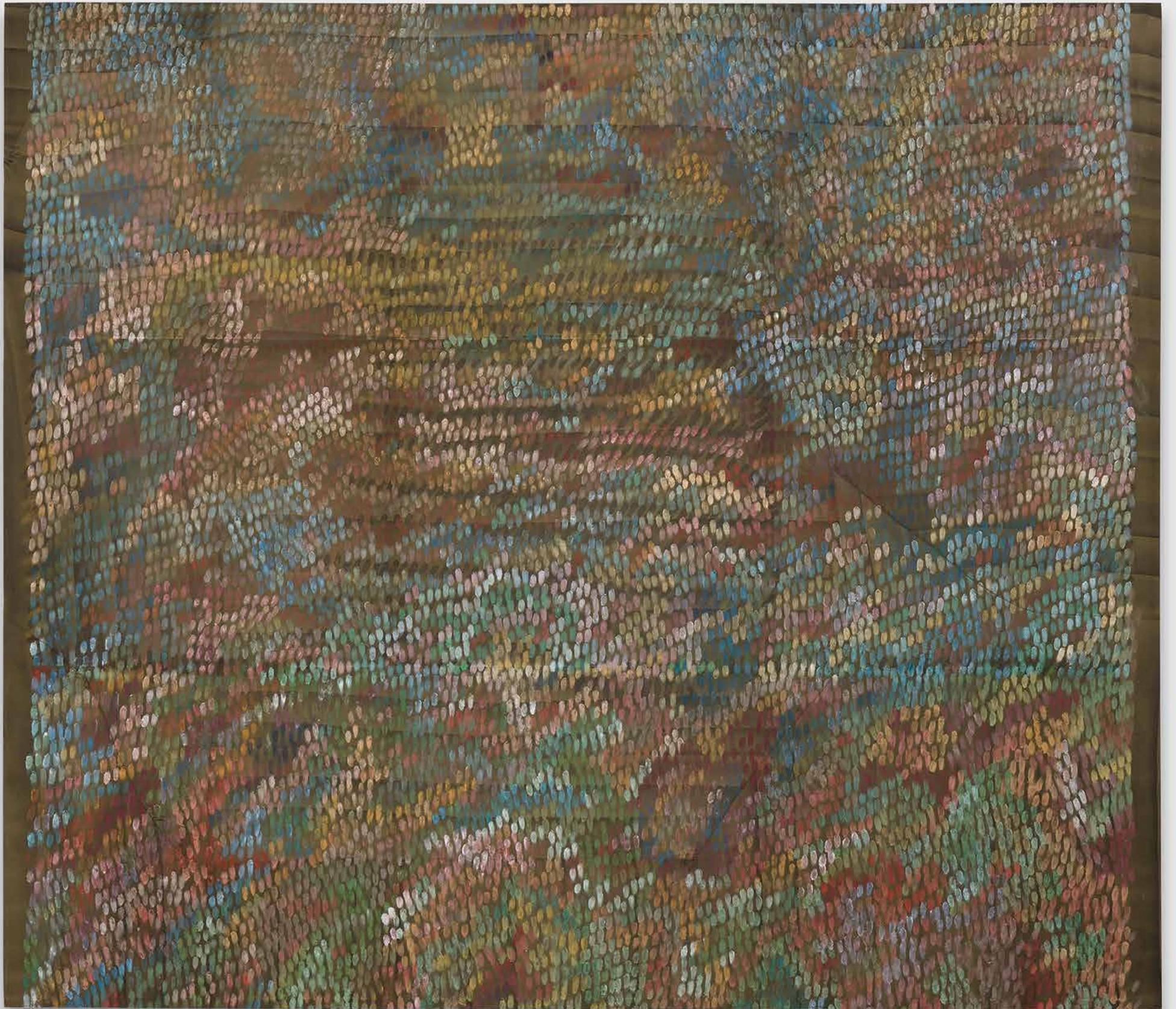
Decisamente marcate, queste imperfezioni – rughe o increspature tese – incarnano l'immutabile immediatezza del corpo dell'artista come pennello, permeando la traslucidità del dipinto con la stessa tattilità che ha conosciuto nel terroir. Mahinay spiega: "È importante quando i momenti significativi della vita ti riportano a essere un corpo". Assaporare, imprimere e celebrare di avere un corpo con cui sentire pienamente sono centrali nel suo lavoro. "Usando le dita come pennello, riesco a ridurre la distanza fra la percezione e la pittura. È un modo di riconoscere i sensi a un livello fondamentale... di far collassare ciò che è spaziale ed estenderlo nel tempo grazie ai residui trasferiti con la punta delle dita."

Jonathan Velardi



*Terreno di prova: "Pensa solo a come interagiamo costantemente con i paradisi terrestri quando camminiamo, come in effetti tutto ciò che facciamo con i nostri arti sia connesso con la Terra", 2020
Pigmento naturale e acrilico su seta,
183 x 211 cm
Photo credit Jeff McLane*







Erica Mahinay
1986, Santa Fe, USA

Erica Mahinay è un'artista americana la cui pratica artistica spazia tra pittura e scultura. Nel suo lavoro esplora il peso psicologico ed emotivo intorno all'interpretazione di "casa". Le sue opere utilizzano il concetto di familiarità della casa per esplorare nozioni di nostalgia, dislocamento, verità, autoinganno e perseveranza. Combinando una varietà di materiali, Mahinay produce indizi che creano un immediato senso di familiarità, ma in un modo che è più misterioso. Strati densi di vernice delicatamente colorata e porzioni di essa strappate agiscono in congiunzione con oggetti trovati e rappresentazioni dipinte per creare un gioco visivo tra storia e invenzione, sogni e memoria, e tra il passato, il presente e il futuro. Le sue opere manifestano una condizione contemporanea in cui il comporre e il ridefinire il sé diventa il centro della sua indagine. Ha conseguito un BFA in Art eal Kansas City Art Institute nel 2008 e successivamente ha ottenuto l'MFA alla Cranbrook Academy of Art nel 2013. Ha tenuto mostre personali presso: Lyles & King, New York (2017); Ibid Gallery, Los Angeles (2016); Fused Space, San Francisco, a cura di Jessica Silverman (2015); T293, Napoli (2014).

L'intera architettura compositiva dell'opera di Gian Maria Tosatti (Roma, 1980) è pensata in funzione di una interpretazione teorica che investe le dimensioni cronologico-spaziali dell'agire umano. Quest'artista scomodo mette in discussione il difficile rapporto tra realtà e rappresentazione, tra ciò che vediamo e ciò in cui vogliamo credere, restituendoci immagini che sono allo stesso tempo oniriche e insidiose, malinconiche e sorprendenti. Le modalità adottate da Tosatti nell'approcciare e trasformare – radicalmente – gli spazi, coinvolgendo media differenti e arditi passaggi di percezione di scala, dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, dal macrocosmo al microcosmo, sviluppano un universo sospeso

tra immaginario e simbolico che emana una grande potenza narrativa, all'incrocio di riferimenti molteplici: (auto)referenziali, diegetici, tematici, contestuali, storici, religiosi, mitologici, politici e sociali. Le sue opere, oltre il concetto di mera installazione ambientale, ritengo siano da considerarsi alla stregua di "dispositivi" complessi, che hanno, per dirla con Giorgio Agamben, "in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi"¹. Anzi, la sua ricerca, alternando un linguaggio visivamente essenziale e talvolta minimale a un approccio magniloquente arditamente visionario, si risolve, a mio avviso,

in un irriducibile dispositivo di matrice performativa, alimentato da elementi apparentemente discordanti tra di loro e che inglobano suggestioni eterogenee, afferenti l'environment e la task performance, l'esperienza psicoanalitica e il *Gesamtkunstwerk*, l'"opera d'arte totale".

Lo scrivente ha una lunga esperienza lavorativa con l'artista, avendo curato un suo complesso progetto triennale a Napoli: *Sette Stagioni dello Spirito* (2013-16), dove Tosatti ha ripercorso la traccia de *Il Castello Interiore* (1577), di Santa Teresa d'Avila, intersecandolo con un meccanismo ascensionale di matrice dantesca. Un grande romanzo visivo di formazione, diviso in sette parti, teso a ridefinire il rapporto fra Arte e Comunità, che ha abitato progressivamente l'intera città

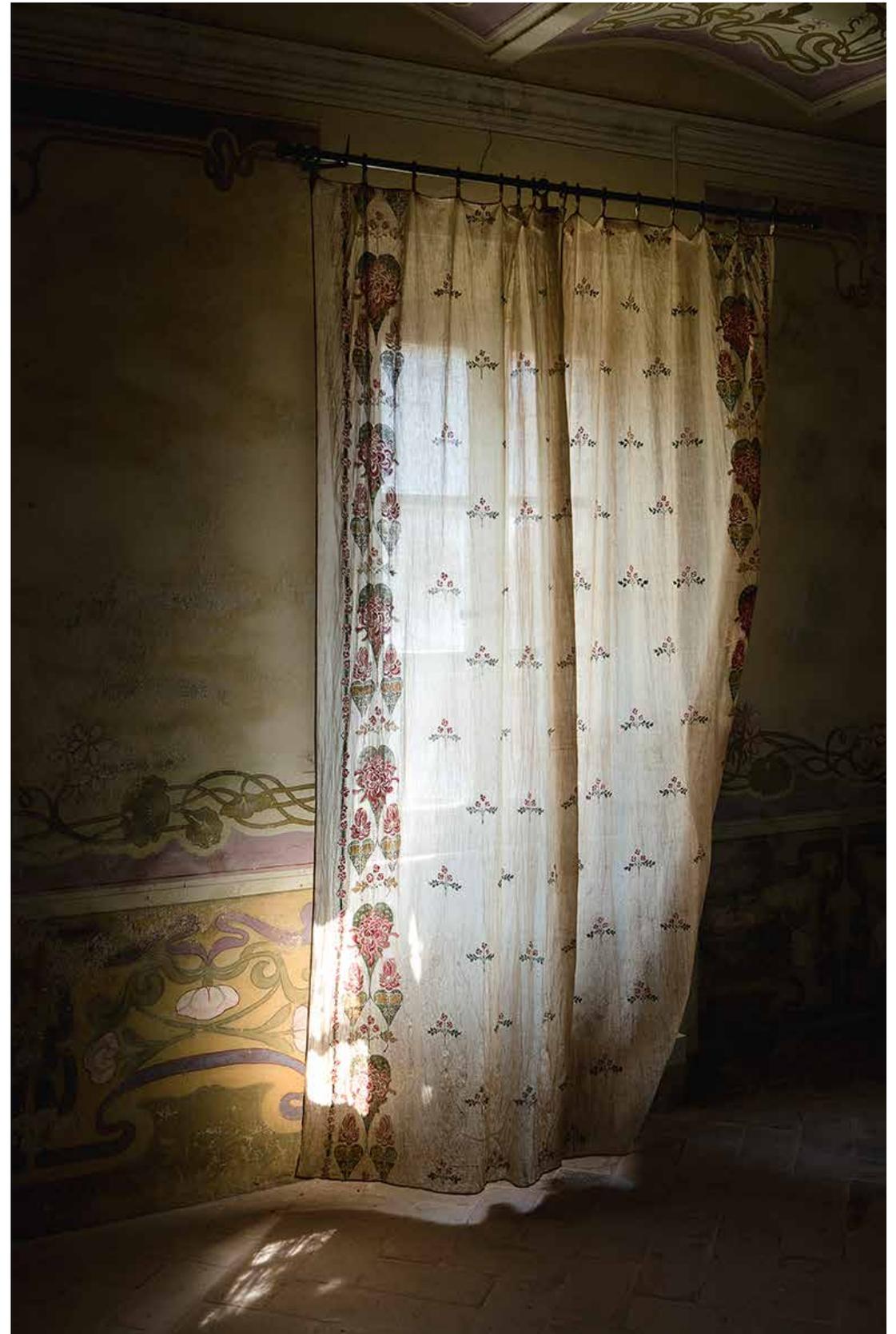
ed è stato agito da oltre 25.000 testimoni.

Questi edifici storici – alcuni abbandonati dalla Seconda Guerra Mondiale, altri dal terremoto del 1980 – sono stati tutti recuperati e rifunzionalizzati.

Eugenio Viola

Capo-curatore Museo de Arte Moderno de Bogotá - MAMBO

¹ Giorgio Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Edizioni nottetempo, 2006, pp. 21-22.







Gian Maria Tosatti
1980, Roma, Italia

Il lavoro di Gian Maria Tosatti costituisce un unicum nel panorama artistico italiano e internazionale. Le sue opere non sono “semplici” installazioni ambientali ma piuttosto “dispositivi” estetici complessi che coinvolgono media differenti e arditi passaggi di percezione di scala. La sua formazione teatrale tra Varsavia e Pontedera è confluita nella sua ricerca artistica, inglobando suggestioni afferenti alla tradizione dell’environment e della performance, utilizzate per stimolare nello spettatore meccanismi d’interazione e di partecipazione, fisica ed emotiva. Nel complesso, le sue macchine visive sono congegni esperienziali che sfidano la tradizione utopico-avanguardista del Gesamtkunstwerk, l’“opera d’arte totale”. Negli ultimi venti anni, Tosatti ha creato un corpus di lavori coerente che dialoga con esperienze internazionali coeve (da Mike Nelson a Gregor Schneider), esprimendo, allo stesso tempo, le ragioni di una ricerca irriducibilmente italiana. Quest’ultimo aspetto è evidente nello spessore concettuale abbinato al rigore formale che informa ogni

sua opera, come nell’attenzione riservata alle proprietà intrinseche dei materiali utilizzati. I suoi progetti coinvolgono spesso le comunità dei luoghi in cui opera. Ha lavorato per un anno nella Jungle di Calais realizzando interventi ambientali che sono attualmente l’unica testimonianza visibile dell’esistenza di quella città. Ha sviluppato mostre e progetti personali in numerosi spazi nazionali e internazionali, tra cui: A4 Arts Foundation, Cape Town (2019); Manifesta 12, Palermo-Catania (2018); Homo Novus Festival, Riga (2018); Museo MADRE, Napoli (2016); Hessel Museum del CCS BARD, New York (2014); il Museo Archeologico di Salerno, Salerno (2014); Fondazione Morra, Napoli (2013-2016); il Lower Manhattan Cultural Council, New York (2011).

Le etichette d'artista

Erica Mahinay, Andrew Dadson
e Gian Maria Tosatti hanno
disegnato le etichette per le bottiglie
di CastelGiocondo Brunello
di Montalcino 2015 Vendemmia
Dedicata, una speciale selezione

proveniente dai vigneti della tenuta
che godono di condizioni
particolarmente favorevoli per
l'esaltazione del carattere
del Sangiovese.

Andrew Dadson

Erica Mahinay

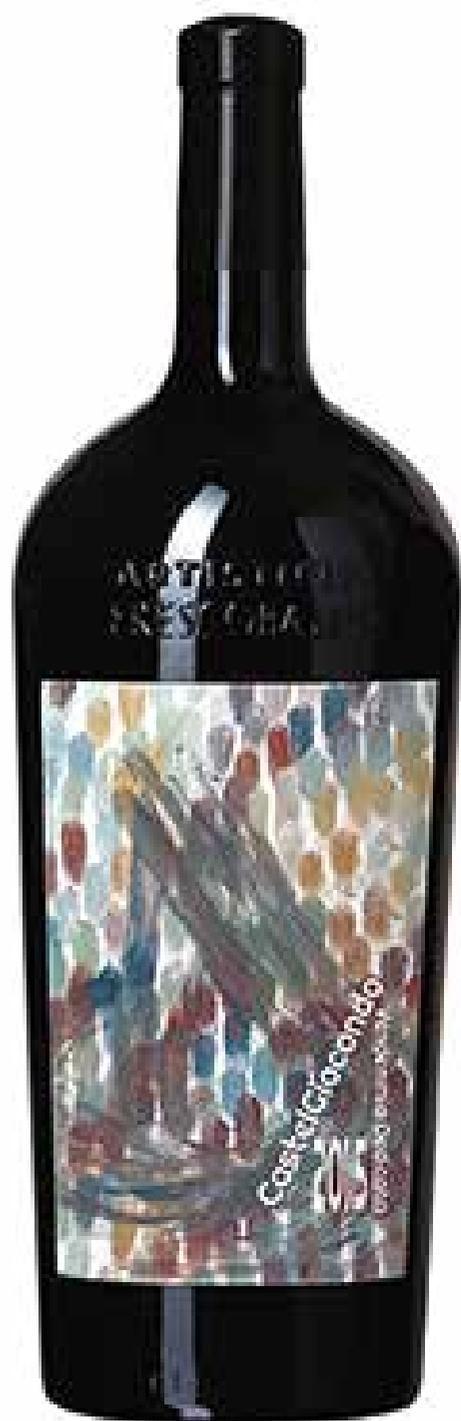
Gian Maria Tosatti

Etichette per CastelGiocondo Brunello
di Montalcino 2015

Vendemmia Dedicata

Ed. 111 ad artista, Magnum, 2018





Un terroir

Marc Augé*

* Marc Augé è uno studioso e una figura di riferimento mondiale nel campo dell'antropologia e dell'etnologia

Un *terroir* è un luogo nel senso più ampio del termine; innanzitutto in senso geografico: il *terroir* è sempre associato a una proprietà, a un villaggio o a un gruppo di villaggi facilmente identificabili e circoscrivibili su una carta geografica. Poi in senso geologico: alla lettera la definizione di *terroir* è collegata alla natura e alla composizione del suolo, più o meno favorevole a una coltura o a un'altra. Inoltre in senso sociologico, che deriva dai due precedenti: a un *terroir* corrispondono produzioni agricole proprie che generano attività specifiche e lavori artigianali con le proprie tradizioni. Il *terroir*, infine, ha una storia che si può far risalire molto indietro nel tempo, data l'antichità della pratica dell'agricoltura in Europa. Il *terroir* esiste dal momento in cui viene nominato e identificato ed è la quintessenza di ciò che ho definito "luogo antropologico", un luogo che implica una stretta simbiosi tra spaziale e sociale – simbiosi che, nel caso del *terroir*, si verifica grazie al lavoro dell'uomo.

Quando si parla di *terroir*, infatti, i due termini "cultura" e "coltura" si uniscono: la coltura agricola (e in particolare quella della vite) è fonte di cultura tecnica e sociale, infatti la conoscenza del *terroir*, delle sue potenzialità, dei sapori che trasmette ai prodotti che produce, è spesso il risultato di una lunga esperienza storica. La tradizione si esprime e si perpetua in un corpus di conoscenze tecniche che hanno potuto evolversi nel tempo, ma anche nell'esistenza di un certo numero di professionisti che le mettono in pratica, e in una serie di feste celebrative che testimoniano questa esperienza e ne perpetuano il ricordo.

Il *terroir* è in qualche modo il luogo privilegiato in cui si compie con forza l'incontro tra natura e cultura. Nel caso della vigna, l'esposizione al sole, la scelta delle piante, la conoscenza degli aromi sono in stretta corrispondenza con la natura del suolo, con la scelta del momento giusto per il raccolto, con le diverse tecniche di vinificazione, di conservazione, di invecchiamento: queste lunghe tappe che dalla terra conducono ai suoi frutti più raffinati illustrano la stretta e costante comunione tra terra e persone che è alla base di tutte le società uma-



ne. Queste hanno ragione d'essere in un mondo in cui non siano dimenticate né la diversità degli spazi né i ritmi alternati e ricorrenti del tempo.

Gli etnologi hanno notato che la maggior parte delle società, persino le più semplici, dimostra una conoscenza approfondita del proprio ambiente naturale; tuttavia il concetto di *terroir* non va confuso con quello di territorio. Sedentarizzazione e agricoltura ne hanno determinato la nascita. Oggi le colture estensive e intensive rispondono alle esigenze della globalizzazione e della crescita demografica esplosiva e la vita sociale cambia scala. L'urbanizzazione del pianeta tende a distruggere la stretta solidarietà tra persone e paesaggio, habitat, risorse.

Il *terroir* esiste ancora, ma è più "insulare" di un tempo, più raro e prezioso. Il termine è a volte utilizzato in modo improprio, a scopi pubblicitari: forse non tutti i prodotti del *terroir* sono conformi al loro marchio di origine. Tuttavia, al di là delle parole, la realtà conservata, restaurata o ricreata di alcuni *terroir* mantiene in vita al tempo stesso un sentimento di nostalgia e di speranza. Nostalgia a volte romantica di quell'armonia tra natura e società di cui temiamo di perdere il segreto. Ma anche speranza, perché l'essere umano non può vivere da solo, ha bisogno delle relazioni, degli altri, e la terra, dove è coltivata con amore e cura, costituisce un tramite essenziale per questo rapporto e ci ricorda la sua necessità. Alcuni *terroir* sono vecchi ma rimangono giovani; altri sono stati progettati e, per così dire, concepiti come tali e battezzati in un passato più recente, forse per reazione all'anonimato della produzione di massa. Il *terroir* non è quindi né un arcaismo o un paradiso perduto, né un'utopia: è un esempio e un richiamo alla realtà, una lezione di vita, un'esperienza di universalità a livello locale in questo mondo globalizzato.

Il significato di una collezione

Ludovico Pratesi

Il progetto “Artisti per Frescobaldi” nasce con il preciso intento di commissionare ad artisti delle ultime generazioni opere ispirate alle tenute della famiglia Frescobaldi, e più in generale al mondo e alla cultura del vino in Italia. La scelta degli invitati è stata orientata dal direttore artistico, insieme al curatore, verso artisti interessati a queste tematiche, che hanno saputo interpretare negli anni con linguaggi e modalità differenti, sempre nel rispetto del *genius loci* legato al territorio, definito da Marc Augé come “luogo antropologico”. Per i tre artisti invitati alla prima edizione, gli italiani Giovanni Ozzola, Rã di Martino ed Elisa Sighicelli, questa indicazione è stata fondamentale, aggiunta al suggerimento di privilegiare il linguaggio fotografico. Il terroir di Castelgiocondo è il protagonista delle loro opere, colto però da tre punti di vista diversi ma in qualche modo complementari. Rã di Martino si è ispirata ad alcune teorie che credono di scorgere immagini di oggetti volanti non identificati in pale d'altare del Trecento nel suo lavoro *Paesaggio con dischi volanti*, proiettando in una dimensione surreale e lievemente ironica la bellezza iconica del paesaggio toscano, mentre Giovanni Ozzola ha sovrapposto i confini della tenuta sulla mappa astrale del cielo sopra Castelgiocondo (*Historia, al-khimiyah, En to Pan 1100-2012*). Agli sguardi esterni sul territorio si contrappone invece l'opera di Elisa Sighicelli *Senza titolo (in una botte di ferro)*, che ritrae il fondo di una botte della cantina, trasformato in una sorta di oculo architettonico, privilegiando la resa pittorica dello scatto fotografico. Si tratta di opere inserite in un'idea di lettura della tenuta, nel pieno rispetto del dato storico e geografico del luogo, interpretato in senso soggettivo. Tutt'altro spirito emerge dalle opere degli artisti invitati alla seconda edizione: i tedeschi Michael Sailstorfer e Jorinde Voigt con l'italiano Yuri Ancarani. Una volta superato il limite del linguaggio fotografico, lo sguardo degli artisti si è rivolto da una parte al vino in rapporto alla natura (Voigt) e alla cultura (Sailstorfer) e dall'altra invece alla presenza femminile all'interno della famiglia (Ancarani). Se *Akt 1-5* di Sailstorfer è un ironico omaggio alla pratica rinascimentale del disegno, dove al posto della matita sanguigna viene utilizzato il vino per ritrarre le pose

di una modella nuda, *A difference that makes a difference* di Voigt si presenta come una sorta di diagramma su carta che misura l'influenza dei raggi solari sul colore del vino, secondo parametri scientifici, filosofici e simbolici definiti dall'artista stessa, in una sorta di riproposizione contemporanea dei codici di Leonardo Da Vinci. Più ermetica ma non per questo meno significativa l'opera di Yuri Ancarani *1° maggio*, che si lega alle pratiche concettuali condotte da alcuni artisti negli anni Sessanta come Gino De Dominicis, che di fatto creavano condizioni tali da impedire al pubblico la visibilità dell'opera. Nella terza edizione avviene uno scarto nell'approccio degli artisti, che scelgono soluzioni più complesse ed elaborate per rispondere all'invito, come nel caso dell'artista americano Eric Wesley *Not yet titled*. Wesley ha trasformato una bottiglia di metallo collocata su un treppiede in un dispositivo di percezione, inteso come una sorta di strumento scientifico di visione in grado di collegare interno ed esterno, attraverso un sistema di telecamere che funzionano in loop: una sorta di macchina celibe, per citare Duchamp, in grado di offrire nuovi punti di vista sul mondo del vino. Il secondo artista statunitense, Matthew Brannon, ha incentrato la sua ricerca su una lettura ironica e provocatoria della promozione del vino negli Stati Uniti con il breve video *It's wine talking*, dove viene messa in luce la dimensione paradossale del linguaggio utilizzato per raccontare e descrivere il bouquet del prodotto da parte nei ristoranti. Con *Perbacco* l'italiano Patrizio Di Massimo rilegge la tradizione delle brocche da vino con una struttura piramidale composta da 14 anfore in ceramica dipinta, istoriate con un racconto per immagini suddiviso in altrettanti capitoli, con uno stile vicino alle ceramiche di Giò Ponti. Il rapporto con il quotidiano sembra collegare tra loro le opere della quarta edizione, che vede confrontarsi le artiste svizzere Sonia Kacem e Claudia Comte e l'italiano Francesco Arena. Le sculture in terracotta della Kacem, *Les Grandes*, possiedono una seducente tattilità, ulteriormente sottolineata dalla loro sinuosità, che ricorda i colori della terra toscana, mentre *Quarter Circle Painting* di Claudia Comte unisce la dimensione optical con le tracce della eat art, l'arte commestibile di Daniel Spoerri, in un originale connubio tra ordine e disordine, arte e vita quotidiana. Più complessa ed evocativa *Lastra* di Francesco Arena, che allude alla difficoltà del lavoro contadino con le due frasi incise nel bronzo bianco e tratte dal libro di John Steinbeck *Furore*, il cui titolo originale, *The Grapes of Wrath*, si traduce in italiano come *I Grappoli dell'odio*: a queste parole alludono i frammenti di raspi d'uva che riempiono le lettere delle due citazioni. La dimensione del genius loci della tenuta di Castelgiocondo come principio ispirazionale ritorna nelle opere della quinta edizione, eseguite dal canadese Andrew Dadson, dalla statunitense Erica Mahinay e dall'italiano Gian

Maria Tosatti. Dadson conferisce a ciuffi di piante spontanee cresciute ai bordi delle strade una dimensione estetica nuova attraverso una coloritura sgargiante ottenuta attraverso tinte ecologiche e documentata attraverso due fotografie in close-up, che prendono il nome dalle stesse piante fotografate *Rye-grass (Festuca perennis) Blue* e *Ginestra (Cytisus scoparius) Violet*. Il dipinto di Erica Mahinay, *Test Site (Just think how we are constantly engaged with earthly heavens when we walk, how in fact everything we do with our limbs is connected with the Earth)*, ispirato ai principi di agricoltura biodinamica di Rudolf Steiner e realizzato con impronte digitali, è concepito come una sinfonia di gesti e colori che evocano un paesaggio naturale. Infine l'installazione di Tosatti, *Cattività*, trasforma in un'opera installativa due stanze della residenza di Castelgiocondo, abbandonate da decenni. Qui l'artista si è limitato ad aggiungere pochi elementi d'arredo (un vecchio termosifone, un dipinto monocromo realizzato con il vino) e le tende ricamate alle finestre, mosse da una leggera brezza. Unico segno di vita in un luogo prigioniero di memorie passate, che può essere visitato da una sola persona alla volta – secondo le indicazioni dell'artista – per poter vivere appieno un'esperienza legata al trascorrere del tempo, mai uguale a se stesso. Con le opere della quinta edizione la collezione conquista anche gli ambienti interni del castello, che si aggiungono a un itinerario che si sviluppa in maniera coerente e articolata all'interno della tenuta, in un'osmosi tra arte e vino che Tiziana Frescobaldi ha definito una "virtuosa armonia".

Artisti per Frescobaldi

CastelGiocondo
La Collezione

Yuri Ancarani
Francesco Arena
Matthew Brannon
Claudia Comte
Rä di Martino
Patrizio Di Massimo
Sonia Kacem
Giovanni Ozzola
Michael Sailstorfer
Elisa Sighicelli
Jorinde Voigt
Eric Wesley

Rä di Martino
Paesaggio con dischi volanti
(Castelgiocondo), 2012
Stampa ai pigmenti su carta cotone,
80 × 144 cm



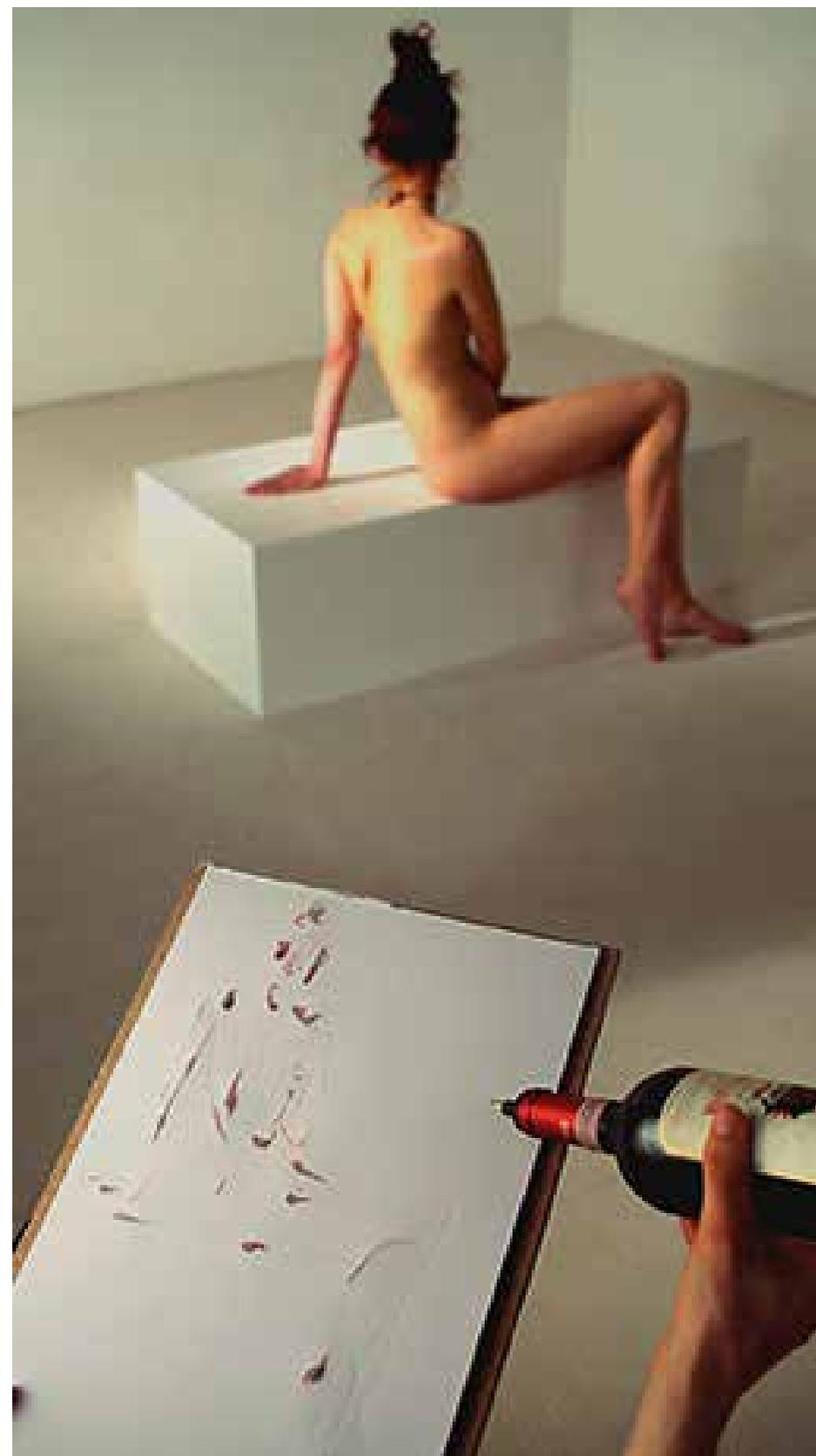
Giovanni Ozzola
Historia, al-khimiyyah, En to Pan,
1100-2012, 2012
Incisione su stampa lambda, dibond,
125 x 161 cm



Elisa Sighicelli
Senza titolo (una botte di ferro), 2012
Fotografia incorniciata, 102 × 102 × 4 cm



Michael Sailstorfer
Akt 1 - 5, 2014
Video installazione multicanale Loop





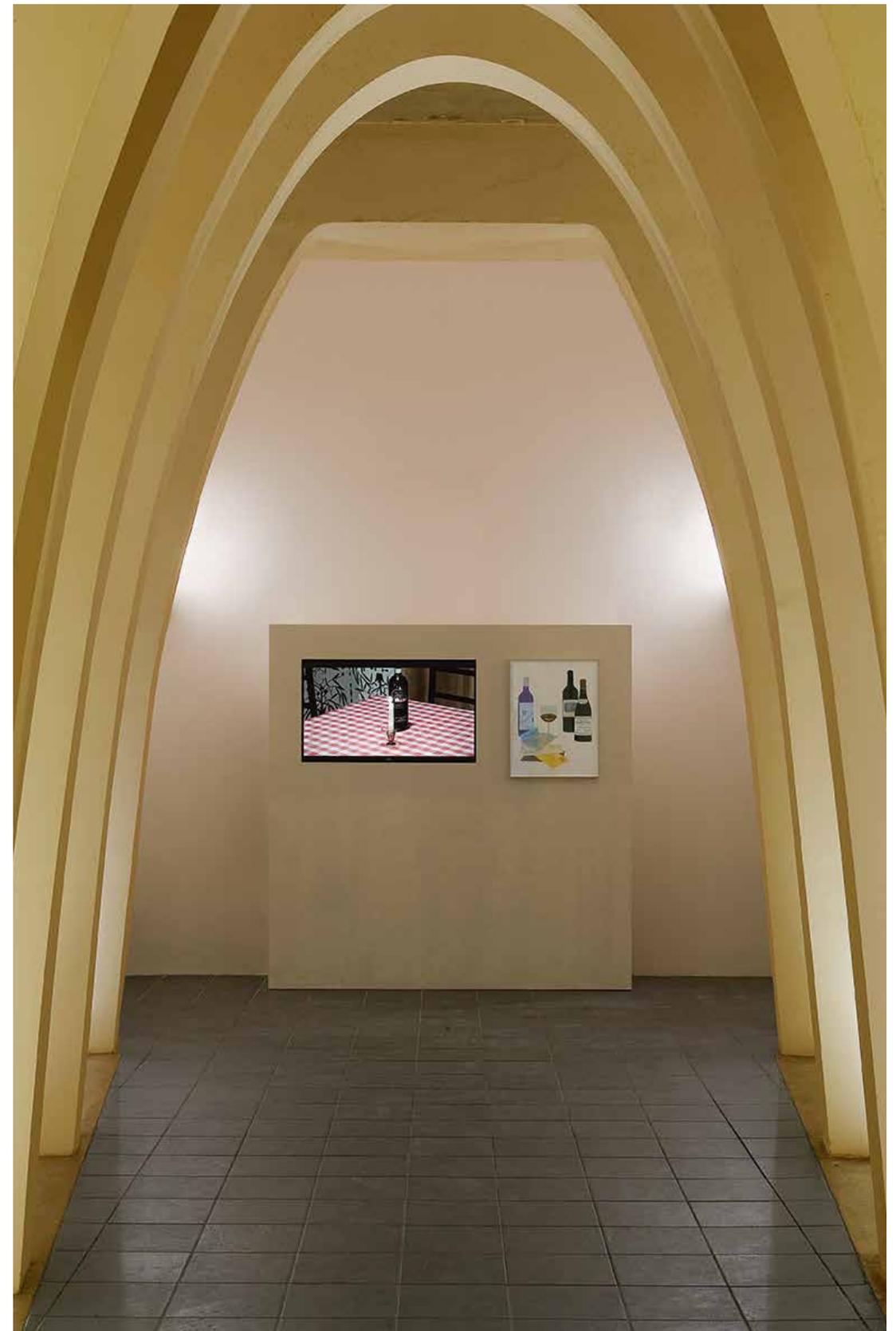
Jorinde Voigt
A Difference that Makes a Difference (7),
2014
Inchiostro, oro, matita, china, pastello a olio,
fissativo su carta, 76 x 57 cm



Yuri Ancarani
1 maggio, 2014
Film 35mm, 10' b/w, stereo



Matthew Brannon
It's the Wine Talking, 2016
DVD: HD NTSC, 10:00 minuti
Courtesy the artist and Gio Marconi, Milano

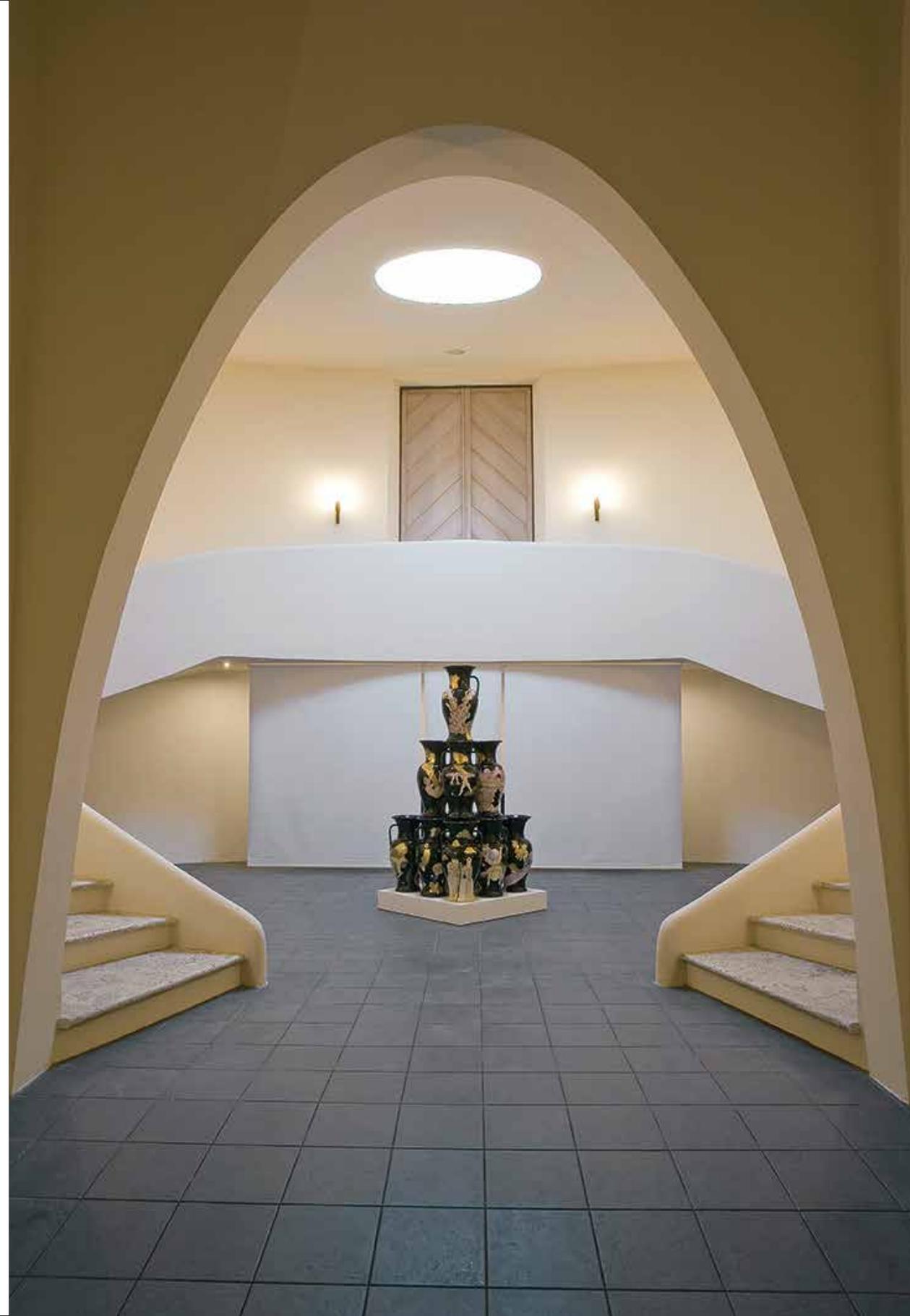




Eric Wesley
Not yet titled, 2016
Tecnica mista, dimensioni varie



Patrizio Di Massimo
Perbacco, 2016
14 ceramiche dipinte a mano, oro zecchino,
circa 180 x 105 x 105 cm



Claudia Comte
*Quarter Circle Painting stripes and wine
stains, 2018*
Acrilico su tela, 4 parti, ognuna 75 × 75 cm



Sonia Kacem
Les Grandes, 2018
Terra semirefrattaria nera, 60 x 72 x 56 cm
Terra gres rosa, 80 x 63 x 46 cm



Francesco Arena
Senza titolo (Lastra), 2018
Bronzo bianco, 100 x 100 x 3 cm





English Texts

The Project

Tiziana Frescobaldi

To my father

The Frescobaldi family has been interested in and passionate about art for thirty generations. A history shared by other old, great families who have led cultural and artistic life in Italy and Florence in particular since the Renaissance as dealers, patrons and collectors. Association with and support for artists up until the present day. Begun in 2013, the project "Artists for Frescobaldi" revives this old tradition and opens up a new chapter in the family's relationship with art. Specifically, with a Contemporary Art Prize which founded the collection at CastelGiocondo.

In a period of major transformation and profound uncertainty, the fact that an old family like the Frescobaldi is attentive to and directly engaged with trends in contemporary art, and, in particular, has chosen to orient the Prize in favor of young artists and their expressive languages is a conscious choice driven by the need to understand the present and the complexity of today's world, marked by troubles and unrest, through the perspective of artists, using the same methods that our predecessors used with the great artists of their time.

Since the middle of the 15th century, when Stoldo Frescobaldi commissioned Filippo Brunelleschi to build the Basilica of Santo Spirito in Florence, funding the work and offering his property for the church, which was to be built on part of the garden of the Palazzo.¹ And even before that, in the middle of the 13th century, when Lamberto Frescobaldi commissioned the first Santa Trinita bridge to connect his quarter, at the time known as the *sestiere* dell'Oltrarno, in the area of Piazza de' Frescobaldi, where his businesses were located, to the city center.

The supreme Donatello was Frescobaldi's neighbor. His workshop was in Fondaccio di Santo Spirito, in the Frescobaldi homes.

The sculptor also bought vermiglio wine from the family.² And if you look outside Italy,

a century later, another Frescobaldi, Girolamo di Leonardo, who lived in Bruges in the early 16th century, became the banker and art agent of Margaret of Austria, commissioning works of art in Florence and Flanders for the ruler. In the 17th century, Artemisia Gentileschi lived in a house on Piazza Frescobaldi. Her letters to Tommaso Maria Maringhi are kept in Frescobaldi Archive and were recently requested for the Artemisia exhibition at the National Gallery, London.³

Later in the 17th century, another Frescobaldi, Bartolomeo, commissioned the most famous portraitist of the time, Lorenzo Lippi, to paint a series of portraits of the most important members of the family. In the mid 19th century, Angiolo Frescobaldi was an important collector and recognised art expert who devoted his life to expanding the collection. His aim was to cover five centuries of Tuscan art. All examples indicative of a direction within a deeply rooted tradition of patronage and collecting. Today, the Project aims to support young artists, bold interpreters of a difficult, contradictory time that raises questions and issues touching the consciousnesses of everyone in our globalised world, all during a period marked by uncertainties and upsets. We would like to offer these artists our thanks and support, in the conviction that art can offer new horizons during these troubled times.

Florence, 8 July 2021

¹ For a more detailed description, see Dino Frescobaldi and Francesco Solinas, *I Frescobaldi, una famiglia fiorentina*, Florence: Le Lettere, 2004, pp. 97-100.

² *Ibid.*, pp. 17-23.

³ Francesco Solinas, *Lettere di Artemisia*, Rome: De Luca Editori d'Arte, 2011.

The Prize

Tiziana Frescobaldi

The artists selected this year to compete for the Prize, now in its fifth edition, are Gian Maria

Tosatti, Erica Mahinay and Andrew Dadson. An international competition that takes place every two years, with the participation of artists nominated by Ludovico Pratesi. A different country or region is chosen for each edition, with two artists coming from that country and the third artist being Italian.

The artists spend time at the CastelGiocondo estate in Montalcino, on the side facing the sea. CastelGiocondo is surrounded by green woods, Mediterranean scrub and vineyards. In creating their works for the competition, the artists are free to choose their expressive means and are asked to take inspiration from the estate, its history, the region and the wine world, broadly speaking. They are also each asked to design a label for a numbered, limited edition of a Frescobaldi wine.

The first edition was held in 2013 and the artists selected were the Italians Elisa Sighicelli, R  di Martino and Giovanni Ozzola. Next came two German artists, Michael Sailstorfer and Jorinde Voight, and the Italian Yuri Ancarani. For the third edition, two Americans competed, Eric Wesley and Matthew Brannon, with the Italian Patrizio Di Massimo. For the fourth edition, two Swiss, Claudia Comte and Sonia Kacem, and the Italian Francesco Arena. And now for the fifth edition, two North Americans, Andrew Dadson (Canada) and Erica Mahinay (USA) and the Italian Gian Maria Tosatti. Their projects, which develop from different approaches and points of view, offer a passionate, powerfully evocative vision of the world of CastelGiocondo. And for this I thank them. And I would also like to thank the distinguished jury for accepting our invitation to choose the winner for 2021: Patrizia Sandretto Re Baudengo, President of Fondazione Sandretto Re Baudengo, Ralph Rugoff, Director of the Hayward Gallery and Curator of the 2019 Venice Biennale, Rina Carvajal, Director of the Museum of Art and Design (MOAD), Miami. And I am grateful to Ludovico Pratesi, who has accompanied me on this adventure since the first edition of the Prize, contributing his immense expertise and passion, Olimpia Eberspacher, for her dedication and organizational skills, and all the artists: their works are an integral part of the estate and dialogue in balanced harmony with the context and spaces of CastelGiocondo.

Andrew Dadson, Erica Mahinay and Gian Maria Tosatti. The Reasons behind a Choice

Ludovico Pratesi

The fifth edition of the “Artists for Frescobaldi” Prize features three artists from the same

generation who work with different artistic languages: the Canadian Andrew Dadson, the American Erica Mahinay and the Italian Gian Maria Tosatti. Born in the 1980s, they developed as artists amidst the eclecticism that marked the international art scene in the 2010s, predominated by the message about the formal nature of the work, which could be made using experimental languages like virtual reality or traditional techniques like painting, sculpture, photography and installation. All without renouncing the complex reading that distinguishes the aware vision of each of the three artists, all able to interpret the genius loci of CastelGiocondo using profound, never banal means that show their responsible, structured attitude towards a place lending itself to being analyzed from unexpected points of view. For the first time in the history of the Prize, the interior spaces of the castle were involved in the creation of the works as well as the estate’s natural landscape, thus expanding the collection to include interiors.

The Artists and the Works

Andrew Dadson

Andrew Dadson (1980) is interested in the natural environment and in particular the plants that make up the landscape. The Canadian artist concentrates his attention on rural species that, not counted among what might be described as “noble flora”, often pass unobserved. Using biodegradable pigments, the artist colors the plants using bright hues, giving them a new aesthetics, then photographs them close up, making them the focus of large-format photographs. Dadson created two works for the Frescobaldi Prize: *Broom (Cytisus scoparius) Violet* and *Rye-Grass (Festuca perennis) Blue*, dedicated to reflection on the land around CastelGiocondo. The hues selected by the artist take into account the city of Florence’s affinity for the violet color, while the choice of plants that grow in the fields emphasizes the close tie between the people of Central Italy and the culture and landscape, a powerful presence in Renaissance art, in which different plant species were often depicted in polyptychs and altarpieces.

Erica Mahinay

The artistic practice of Erica Mahinay (1986) is founded on the interrelation of time, perception and the body, the main subjects of painting located on the ridge between abstraction and figuration and the physical and mental aspects of the work. Using her hands, the Los Angeles

artist lends her paintings a gestural component, which she envelops with meanings tied to reflection on the emotional aspects of perception. As observed by Francesca Gavin, Mahinay’s work is rooted in a range of disciplines, from philosophy to neuroscience. And so, her works of art are abstract and rooted in the expression and demonstration of our capacity to experience life in all its complexity. For the Frescobaldi Prize, Erica created the painting *Test Site (Just think how we are constantly engaged with earthly heavens when we walk, how in fact everything we do with our limbs is connected with the Earth)*. A work inspired by her impressions of the CastelGiocondo estate, part gained through direct experience, part filtered and interpreted through Rudolf Steiner’s theory of agriculture. Created out of a thousand colorful fingerprints, the work is a collection of traces that seem to create a sparkling landscape, where every touch is an act filled with care and attention, almost a tender act of cultivation for painting that emerges from and is nourished by first-hand experience.

Gian Maria Tosatti

The Italian artist Gian Maria Tosatti (1980) reflects on the relationship between physical space and identity, reinterpreting abandoned or disused places and giving them new meaning. One example is *Le Sette Stagioni dello Spirito* (2013-2016), a cycle of works that involved seven different sites in Naples, transformed by Tosatti into palimpsest places capable of producing fresh narratives based on the identity and memory of each individual space. For the Frescobaldi Prize, Tosatti created the work *Cattivit *, an installation that occupies two rooms in the castle of CastelGiocondo, reinterpreted by the artist to reflect on the relationship between man, architecture and nature. The artist added just a few furnishings to the rooms, decorated in the Art Nouveau style, where the only sign of life is the light breeze that moves the embroidered curtains, within places pervaded by a feeling of nostalgia for a past lived in total harmony with the natural surroundings. “The wind is almost imperceptible, and can only be noted if visitors, who are allowed just one at a time into the installation, pay very close attention”, the artist explains, having created a site-specific work that creates a powerful relationship with the genius loci of CastelGiocondo.

Andrew Dadson

In his work, Andrew Dadson investigates the natural environment through the action of mark-making, where repeating brushstrokes mimic the natural cycles that eventually carve the earth’s terrain into formations such as the rolling clay hillsides in Central Italy. As an extension of the natural landscape, Dadson’s work often focuses on areas beyond what we may refer to as the “city limits”, such as roadsides, ditches, empty lots, and construction sites. As he has found, traversing borders and fences can reveal thriving ecosystems of unassuming flora and fauna that are, in fact, integral contributors to the sustainability of our planet. Through colored earth pigments and high-resolution photography, Dadson’s works, *Broom (Cytisus scoparius) Violet* and *Rye-Grass (Festuca perennis) Blue*, render visible what is often invisible – and largely forgotten – within and through the landscapes we (think we) know. For this project, Dadson began by observing the plants that grow wild around the perimeters of the Frescobaldi CastelGiocondo estate; like the significant varieties of grapes that flourish by virtue of the specific conditions of the landscape (e.g. well-drained soil, solar exposure, salt air, and altitude), the plants Dadson selected – likely considered “weeds” by a Western imagination – also benefit from these conditions. To bring the plants Rye-Grass and Broom into a renewed visibility, Dadson applied a biodegradable milk-based paint upon the leaves and stems of each plant, a concoction of casein, limestone, and combination of natural dyes including indigo, alkanet, and cochineal. Keeping Florence’s affinity for the colour purple in mind, these new works reflect Central Italy’s mutual dependence on culture, life, and the natural landscape. Unlike the plaster-set pigments used to create Italy’s fresco paints from the Renaissance period that have outlasted several centuries, Dadson’s biodegradable pigments only withstand a matter of days or weeks as the plants grow and the weather washes the paint away. In his compositions, Dadson often considers notions of boundaries and borders; in these new works, the leafy and green perimeter circling the painted section of plants reiterates this idea where physical and conceptual limitations are indefinite; the painted section, then, signals a moment – a fleeting moment for this plant whose future existence is currently uncertain. This moment is concretized through high-resolution photography which further brings the plants into a monumental visibility as they are presented at a larger-than-life scale; the result is celebratory.

Dadson's work perpetuates a certain eco-activism in its interest to bring a renewed vitality to life that has been discarded or overlooked. As we (continue to) endure our planet's environmental crises with increasing severity, it is time to (re)consider all species, especially those that thrive in arable and shifting landscapes. It is time to consider what a sustainable future looks like and who our nonhuman companions will be.

Andrea Valentine-Lewis

Andrew Dadson, 1980, White Rock, Canada

Andrew Dadson is a multidisciplinary artist who employs a variety of mediums including painting, photography and installations. His practice is grounded in conceptual and process-oriented methodologies and is consistently marked by its thick handling of paint, where the layers push the parameters of the medium. Central to Dadson's work is a deep interest in the social contracts shaping the natural environment, from which he creates artworks that investigate and reflect on the landscape and highlight a constantly changing environment. Well known for his large-scale photographs, Dadson often depicts detailed close ups of plants hand painted with natural dyes that read as both monochrome painting and ethno-botanical documentation. Dadson lives and works on the unceded territories of the Squamish, Tsleil-Waututh and Musqueam peoples in Vancouver, Canada. He obtained a BFA in art at the Emily Carr Institute of Art and Design. His recent solo exhibitions were held at Daniel Faria Gallery, Toronto (2019); 313 Art Project, South Korea (2019); Contemporary Art Gallery, Vancouver (2017); and Galleria Franco Noero, Turin (2017). Dadson will have a solo exhibition at Nino Mier Gallery, Los Angeles, in the fall of 2021.

Erica Mahinay

Working with silk as her primary canvas, Erica Mahinay explores the possibilities of the material's makeup – susceptibility, lucidity, and vulnerability – by fusing her imprints onto a reconstructed surface. The intimacy of a fabric, a stitched line or juncture, and the intensity of color are all inlets into Mahinay's paintings. Much like the direct interactions with the land and its microclimate, she intuitively retraces her account by handiwork, cultivating her ground from irregular silken parts in an act of honesty and proximity. Routine folding creates the illusion of dimensionality as fine pigment settles on the creased peaks of the fabric, before being sewn flat in horizontal bands – allowing for orthogonal

troughs to form depth across the earthen landscape. Locked between reality and retrospection are areas on the stretched surface where the stitched line alienates from its taut plane.

Decidedly pronounced, these imperfections – tense wrinkles or puckers – embody the immutable immediacy of the artist's body as the brush; permeating the painting's translucency with the very tactility she once encountered with the terroir. Mahinay explains, "It's important when significant moments in life take you back to being a body." Savoring, imprinting, and celebrating having a body with which to sense fully are at the core of her approach. "By using my fingers as the brush, I'm able to remove some distance between sensing and painting. It's a way of acknowledging the senses on a fundamental level... of collapsing the spatial and extending it through time by means of residue transferred off the fingertips."

Jonathan Velardi

Erica Mahinay, 1986, Santa Fe, USA

Erica Mahinay is an American artist whose artistic practice moves between painting and sculpture. In her work she explores the psychological and emotional weight around the interpretation of "home". Her works relate to the concept of familiarity of the home to explore notions of nostalgia, displacement, truth, self-deception and perseverance. By combining a variety of materials, Mahinay produces clues that give a sense of familiarity, but in a way that is more mysterious. Dense layers of delicately colored paint and parts of it torn away act in conjunction with found objects and painted representations to create a visual game between history and invention, dreams and memory, and between the past, the present and the future. Her works manifest a contemporary condition in which composing and redefining the self becomes the center of her investigation. She obtained a BFA in Art at the Kansas City Art Institute in 2008 and has reached the MFA at the Cranbrook Academy of Art in 2013. Her recent solo shows were held at: Lyles & King, New York (2017); Ibid Gallery, Los Angeles (2016); Fused Space, San Francisco, curated by Jessica Silverman (2015); T293, Naples (2014).

Gian Maria Tosatti

The entire compositional architecture of the work by Gian Maria Tosatti (Rome, 1980) is conceived according to a theoretical interpretation that relates to the chronological and spatial dimensions of human action. This

awkward artist calls into question the difficult relationship between reality and representation, between what we see and what we want to believe in, offering us images that are at once dreamlike and deceptive, melancholic and surprising. The modalities employed by Tosatti in approaching and radically transforming spaces, using different media and bold shifts in the perception of scale, from the infinitely large to the infinitely small, from macrocosm to microcosm, develop a universe suspended between the imaginary and the symbolic. This emanates a great narrative force where multiple references – (self)-referential, diegetic, thematic, contextual, historical, religious, mythological, political, social – intersect.

Besides the concept of site-specific installation, I believe his works should be viewed as complex *dispositifs* or "apparatuses" which, as Giorgio Agamben puts it, have "in some way the ability to capture, orient, determine, intercept, model, control, or secure gestures, behaviors, opinions, and the discourses of living beings".¹ Indeed, by alternating a visually essential and sometimes minimal language with a boldly visionary magniloquent approach, his work turns, in my view, into an irreducible performative apparatus, powered by apparently discordant elements that encompass heterogeneous ideas relating to the environment and task performance, psychoanalytic experience and the *Gesamtkunstwerk* or "total work of art". The writer has extensive experience of working with the artist, having curated a complex three-year project he did in Naples entitled *Sette Stagioni dello Spirito* ("Seven Seasons of the Spirit", 2013–16). In it, Tosatti followed the trace of *The Interior Castle* (1577) by Saint Teresa of Avila, intersecting it with an ascensional Dantesque mechanism. A great visual novel of formation divided into seven parts, it set out to redefine the relationship between art and community. It gradually dwelt in the whole city and was experienced by over 25,000 witnesses. The historic buildings – some abandoned since the Second World War, others since the earthquake of 1980 – were all made over and refunctionalized. *Eugenio Viola*, Head Curator of Museo de Arte Moderno de Bogotá – MAMBO

¹ Giorgio Agamben, *Che cos'è un dispositivo?* (Rome: Edizioni nottetempo, 2006), pp. 21–22, in English as "What Is an Apparatus?" and *Other Essays* (Stanford, CA: Stanford University Press, 2009), p. 14.

Gian Maria Tosatti, 1980, Rome, Italy

The work of Gian Maria Tosatti is unique on the Italian and international art scene. His works

are not "simple" environmental installations but rather complex aesthetic "devices" that involve different media and daring passages of scale perception. His theatrical training between Warsaw and Pontedera has flowed into his artistic research, incorporating suggestions related to the tradition of environment and performance, used to stimulate the viewer's mechanisms of physical and emotional interaction as well as participation. Overall, his visual machines are experiential devices that challenge the utopian-avant-garde tradition of the *Gesamtkunstwerk*, the "total work of art". In the last twenty years, Tosatti has created a coherent body of work that dialogues with contemporary international experiences (from Mike Nelson to Gregor Schneider), expressing, at the same time, the reasons for an irreducibly Italian research. This latter aspect is evident in the conceptual depth combined with formal rigor that informs each of his works, as in the attention reserved for the intrinsic properties of the materials used.

His projects often involve the communities of the places where he works. He worked for a year in the Calais Jungle creating environmental interventions that are currently the only visible evidence of that city's existence. He has developed exhibitions and solo projects in many national and international spaces, including: A4 Arts Foundation, Cape Town (2019); Manifesta 12, Palermo-Catania (2018); Homo Novus Festival, Riga (2018); MADRE Museum, Naples (2016); CCS BARD's Hessel Museum, New York (2014); the Salerno Archaeological Museum, Salerno (2014); Fondazione Morra, Naples (2013-2016); the Lower Manhattan Cultural Council, New York (2011).

Artists' Labels

The labels for the bottles of CastelGiocondo Brunello di Montalcino 2015 Vendemmia Dedicata were designed by Erica Mahinay, Andrew Dadson and Gian Maria Tosatti. This special selection comes from the estate vineyards, which enjoy particularly favourable conditions for exalting the character of Sangiovese.

A terroir

Marc Augé, Scholar and worldwide expert on anthropology and ethnology

A terroir is a place in the broadest sense of the word. First, in the geographical sense, the terroir is always associated with a property,

with a village or a group of villages that are easily identifiable on a map. Geologically, the terroir is defined, strictly speaking, by the nature and composition of the soil, which is more or less suitable for one type of cultivation or another. In sociological terms, which derive from the previous two meanings, a terroir has its own agricultural productions that generate specific activities and crafts with their own traditions. And finally, the terroir has a history that can be traced back in time, given the antiquity of agricultural practices in Europe. The terroir exists from the moment in which it is named and identified, and it is the epitome of what I have defined as an “anthropological place,” a place that implies a close symbiosis between the spatial and the social – a symbiosis that, in the case of the terroir, occurs due to the work of humans.

When we speak of terroir, the terms “culture” and “cultivation” merge: agricultural cultivation (in particular viticulture) is a source of technical and social culture; in fact, knowledge of the terroir, of its potential and of the flavors it passes on to its products, is often the result of long historical experience. Tradition is expressed and perpetuated through a body of technical knowledge that evolves over time, but also through the existence of professionals who put it into practice, and through a series of festive celebrations that testify to this experience and keep it alive.

The terroir is in some ways a privileged place where the encounter between nature and culture takes place. In the case of the vineyard, exposure to sunlight, choice of plants, and knowledge of flavors closely correspond to the nature of the soil, the choice of when to harvest, and the various techniques for winemaking, preservation, and aging. These long phases, which from the land lead to its finest fruits, illustrate the close and constant communion between the land and the people, which is the basis for all human societies.

They find meaning in a world where neither the diversity of spaces nor the alternating and recurring rhythms of time are forgotten.

Ethnologists have noted that most societies, even the simplest ones, demonstrate a thorough knowledge of their natural environment. But the concept of the terroir should not be confused with that of territory. Sedentism and agriculture have led to the birth of the terroir. Today, extensive and intensive farming is a response to the demands of globalization and explosive population growth; the scale of social life is changing.

The urbanization of the planet tends to destroy the close bond between people and their landscape habitat, and resources.

The terroir still exists, but it is more “insular,” rarer and more precious. The term is sometimes misused for advertising purposes: perhaps not all products from the terroir conform to its standards. In any case, the reality preserved, restored, or re-created at some terroir keeps a feeling of nostalgia and hope alive: nostalgia, sometimes romantic, of the harmony between nature and society, the secret we fear losing; and hope because human beings cannot live alone, they need relationships and other beings. The land, when cultivated with love and care, is an essential vehicle for these relationships. Some terroirs are old but stay young; others have been designed and conceived as such, and inaugurated recently, perhaps to avoid the anonymity of mass production. The terroir is thus neither an archaism or lost paradise, nor a utopia. It is an example of and a call to reality, a lesson in life, an experience of universality at the local level in this globalized world.

The Meaning of a Collection

Ludovico Pratesi

The project “Artists for Frescobaldi” was developed with the aim of commissioning young artists to create works inspired by the Frescobaldi estate, and more generally the world of wine and Italian wine culture.

The choice of participants is oriented by the artistic director, working with the curator, towards artists interested in these themes, interpreting them using different languages and approaches but always respecting the genius loci of the location, described by Marc Augé as an “anthropological place”. For the three artists invited to participate in the first edition, this was fundamental to their brief, along with the suggestion to favour the photographic medium. The terroir of Castelgiocondo was the main focus of their works, viewed from three different and yet complementary perspectives.

Rä di Martino was inspired by those who argue that there are images of unidentified flying objects in some 14th-century altarpieces, and his work *Paesaggio con dischi volanti* projects the iconic beauty of the Tuscan landscape into a surreal and slightly ironic dimension, whereas Giovanni Ozzola laid the boundaries of the estate over the star map of the sky above Castelgiocondo (*Historia, al-khimiyah, En to Pan 1100-2012*). These broad views of the estate contrast with Elisa Sighicelli's work, *Untitled (In una botte di ferro)*, which depicts the inside of a barrel in the wine cellar, transformed into a kind of architectural oculus, favouring the pictorial rendering of the

photograph. All three works offer a subjective interpretation of the estate that fully respects its history and geography. An entirely different spirit emerges from the works created by the artists participating in the second edition: the Germans Michael Sailstorfer and Jorinde Voigt and the Italian Yuri Ancarani. Opening up to include mediums besides photography, the artists' gaze turned, on the one hand, to wine in relation with nature (Voigt) and culture (Sailstorfer) and, on the other, the female presence in the family (Ancarani). While Sailstorfer's *Akt 1-5* pays ironic homage to the Renaissance practice of drawing, with wine used in place of a sanguine pencil for sketching the nude model, Voigt's *A difference that makes a difference* is a kind of diagram on paper measuring the influence of the sun on the hue of wine, following scientific, philosophical and symbolic parameters defined by the artist in a kind of contemporary spin on Leonardo Da Vinci's codices. More cryptic but just as meaningful, Yuri Ancarani's work *1° maggio* is linked to the conceptual art of a few artists in the 1960s, such as Gino De Dominicis, who created conditions that prevented the public view of their works. In the third edition, there was a larger gap between the approaches chosen by the artists, who opted for more complex and elaborate responses to the invitation. In *Not yet titled*, the American Eric Wesley transformed a metal bottle mounted on a tripod into a perception device, a kind of scientific instrument that connects interior and exterior through a system of cameras that function in a loop: a kind of bachelor machine, to cite Duchamp, that offers new perspectives on the world of wine. The second American artist, Matthew Brannon, created the short video *It's wine talking*, an ironic, provocative reading of how wine is promoted in the United States, in which he highlighted the paradoxical language used in restaurants to discuss and describe the bouquet of wine. In *Perbacco*, the Italian artist Patrizio Di Massimo reinterpreted the tradition of wine jugs in a pyramidal structure made up of fourteen painted ceramic jugs, decorated with a visual narrative divided into as many chapters, using a style similar to that of Giò Ponti's pottery. The works created for the fourth edition by the Swiss artists Sonia Kacem and Claudia Comte and the Italian Francesco Arena seem to be linked by the relationship with the everyday. Kacem's terracotta sculptures, *Les Grandes*, are seductively tactile, a quality further emphasised by their sinuous form, and evoke the hues of the Tuscan countryside, whereas Claudia Comte's *Quarter Circle Painting* combines an optical

pattern with the influence of Daniel Spoerri's “eat art”, creating an original marriage between order and disorder, art and everyday life. Francesco Arena's evocative *Lastra* alludes to the difficulty of farm work through two quotes from John Steinbeck's *The Grapes of Wrath* carved into the white bronze, each letter filled with fragments of grape stalks. The genius loci of the CastelGiocondo estate as inspiring principle returns in the works created for the fifth edition by the Canadian Andrew Dadson, the American Erica Mahinay and the Italian Gian Maria Tosatti. Dadson gives the tufts of wild plants growing on the side of the road a new aesthetic dimension through bright colour obtained using ecological dyes and documented in two close-up photographs with titles drawn from the names of the plants photographed, *Rye-grass (Festuca perennis) Blue* and *Broom (Cytisus scoparius) Violet*. Erica Mahinay's painting *Test Site (Just think how we are constantly engaged with earthly heavens when we walk, how in fact everything we do with our limbs is connected with the Earth)* was inspired by Rudolf Steiner's principles of biodynamic agriculture and created using fingerprints, in a symphony of gestures and hues that evoke a natural landscape. Finally, Tosatti's installation, *Captivity*, transforms two rooms in the mansion at CastelGiocondo that have been abandoned for decades into a work of art. The artist limited himself to decorating the room with just an old radiator, a monochrome painting made with wine and the embroidered window curtains, blown by a gentle breeze. The only sign of life in a place imprisoned by memories of the past and that can only be visited by one person at a time, as per the artist's instructions, for an experience of the passage of time that is always different and never the same. With the works for the fifth edition, the collection is expanded to include the castle's interior spaces, added to an itinerary that develops consistently but with complexity throughout the estate, in an osmosis between art and wine that Tiziana Frescobaldi describes as a “virtuous harmony”.

